

**Venerdì 14 aprile 2017, Milano Valdese
Venerdì Santo**

Predicazione del pastore Giuseppe Platone



Luca 23,44-49 (Riflettiamo davanti alla croce)

“Era circa l'ora sesta, e si fecero tenebre su tutto il paese fino all'ora nona; il sole si oscurò. La cortina del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: ‘Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio’. Detto questo, spirò. Il centurione, veduto ciò che era accaduto, glorificava Dio dicendo: ‘Veramente, quest'uomo era giusto’. E tutta la folla che assisteva a questo spettacolo, vedute le cose che erano accadute, se ne tornava battendosi il petto. Ma tutti i suoi conoscenti e le donne che lo avevano accompagnato dalla Galilea stavano a guardare queste cose da lontano”.

Il tempo della Passione di Cristo ci conduce questa sera sul Golgota dove ci confrontiamo con la croce. È uno dei tasselli che compongono il drammatico mosaico della passione di Gesù che Luca ci offre. Manca ancora un tassello, il più importante perché illumina tutti gli altri, ma stasera non ne parliamo Perché, prima di procedere oltre, prima della luce dobbiamo sostare nelle tenebre, dobbiamo fermarci qui, dobbiamo fare il vuoto dentro di noi davanti a quella croce eretta sul Golgota, dove sembra concludersi per sempre la vicenda di Gesù. L'uomo innocente vittima di un intrigante e crudele gioco al massacro. Fatto rotolare come una palla da biliardo nei vicoli di Gerusalemme: da un processo farsa a un altro, da un presidio militare a quello religioso, dalla menzogna al tradimento. Gli uni lo scaricano, altri lo evitano, altri ancora lo accusano perché lo temono.

È il capro espiatorio dentro una vicenda che potrebbe venire rubricata come semplice evento di una microstoria avvenuta negli anni dell'imperatore romano Tiberio e della prefettura in Giudea di Ponzio Pilato.

La condanna a morte e l'esecuzione di Gesù potevano svolgersi come un evento di routine; del resto tanti altri sediziosi o rivoluzionari erano stati giustiziati. Le condanne alla croce, strumento di tortura e di terrore, servivano – così come serviranno, nel corso della storia successiva, l'accensione dei roghi o le decapitazioni alla ghigliottina – a “educare” le masse, ricordando loro che se ci si mette contro il potere si corrono pericoli mortali. Ribellarsi al potere non era tollerato. Lo dimostrano i due malfattori issati sulla croce, uno a destra e l'altro a sinistra di Gesù. Collocati proprio nella posizione in cui due discepoli di Gesù, Giacomo e Giovanni, volevano – come dire – “prenotare” per loro stessi un posto in prima fila per l'eternità nella gloria dei cieli (Marco 10:35).

Non l'avrebbero chiesto se avessero capito che la gloria di Dio si manifesta sulla croce. Infatti, davanti alla croce, i discepoli non ci sono più. Quelli che avevano dichiarato di amare senza riserve il Maestro galileo sono assenti.

È presente il creato, prima ancora dell'umanità, che partecipa alla morte violenta di Cristo. Luca lo sottolinea con l'immagine del sole che improvvisamente si oscura da mezzogiorno alle tre del pomeriggio. Quella *“creazione che geme ed è in travaglio”* (Romani 8:22) è partecipe all'evento drammatico perché anch'essa attende la redenzione. Si squarcia anche la cortina del tempio indicando che *Dio può essere adorato* – come aveva detto Gesù alla donna samaritana – *in spirito e in verità non in un luogo soltanto* (Giovanni 4:24), *ma ovunque ci s'incontri nel suo Nome*. Quella divisione rappresentata dal pesante drappo che separava da un lato il “luogo santissimo” del tabernacolo del Tempio in cui poteva accedere solo il Sommo sacerdote e, dall'altra, l'area di accesso ai credenti. Nella croce, ogni separazione viene eliminata. Non ci sono più veli che nascondano, ma Dio svela, rivela se stesso nella croce.

Sul Golgota scompare anche ogni altra mediazione tra Dio e l'umanità garantita dai sistemi religiosi. Rimane solo la mediazione di Cristo, che entra per sempre nella piena comunione col Padre. Non c'è posto per altri soggetti, per altre mediazioni se non quella di Colui che ha pagato il prezzo più alto di una missione terrena: ora questa si è conclusa e d'ora in poi potrà essere solo narrata, o meglio testimoniata – come appunto fa l'evangelista Luca. La croce annuncia che solo Dio è sacro e la sua gloria è la croce. Non è più necessario un luogo sacro, speciale, per un simile incontro. E quando, per la forza dello Spirito che soffia dove vuole, accade che cielo e terra s'incontrino – come successe al Golgota – allora il futuro di Dio diventa presente.

Inizia il tempo in cui, come scriverà Paolo, *“si pieghi ogni ginocchio nei cieli, sulla terra e ogni lingua confessi che Gesù Cristo è il Signore alla gloria di Dio padre”*, (Filippesi 2:10-11).

La croce è l'azzeramento di ogni pretesa sacralità. L'uomo donato da Dio all'umanità muore sul palo della tortura dei malfattori, dimostrando come la potenza e la gloria di Dio si rivelino nella debolezza più assoluta. Credere vuol dire confrontarsi con lo scandalo di un'onnipotenza sconfitta, di una divinizzazione radicalmente profanata per aprirsi al nuovo. Dio in Gesù uomo muore sulla croce per la nostra rinascita.

Mi sono chiesto come mai nel racconto di Luca sulla crocifissione si respiri una profonda fiducia, quasi una calma, determinata ad abbandonarsi unicamente in Dio. L'ultima parola di Gesù, nel racconto di Luca, è biblica ed è una citazione del Salmo 31: *“Padre, nelle tue mani rimetto lo spirito mio”*. Ma questo grido di grande fiducia e speranza nel resoconto dell'Evangelo di Marco diventa un grido disperato. Ecco la descrizione di quegli istanti che Marco ci consegna.

Interludio d'organo

Marco 15, 34-39 (La crocifissione di Gesù)

“All’ora nona, Gesù gridò a gran voce: ‘Eloì, Eloì lamà sabactàni?’ che, tradotto, vuol dire: ‘Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?’ Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: ‘Chiama Elia!’ Uno di loro corse e, dopo aver inzuppato d’aceto una spugna, la pose in cima a una canna e gli diede da bere, dicendo: ‘Aspettate, vediamo se Elia viene a farlo scendere’. Gesù, emesso un gran grido, rese lo spirito. E la cortina del tempio si squarciò in due, da cima a fondo. E il centurione che era lì presente di fronte a Gesù, avendolo visto spirare in quel modo, disse: ‘Veramente, quest’uomo era Figlio di Dio!’”

Alla fiducia descritta da Luca – che ritroviamo, pur in termini diversi, anche nell’Evangelo di Giovanni – si contrappone la disperazione di Gesù che Marco annota, e che rimbalza anche nella narrazione di Matteo. Mettendo a confronto le diverse descrizioni evangeliche possiamo dire che non c’è fiducia senza disperazione, non c’è disperazione senza fiducia. Non c’è l’una senza l’altra. E in questa complementarietà si riassume l’umanità del Figlio di Dio.

Gesù, dono di Dio all’umanità, vive la dimensione della disperazione. Egli l’aveva già, in parte, sperimentata nel drammatico dialogo col Padre durante la notte del Getsemani. Un conto però è sentirsi abbandonato dai suoi; tutt’altra cosa, anzi insopportabile, è sentirsi abbandonato da Dio. In quel suo grido *“Dio mio perché mi hai abbandonato?”*, che Marco ci propone nella lingua stessa di Gesù l’aramaico (anche qui, come in Luca, Gesù cita un Salmo, l’inizio del 22) si concentra la disperazione di tanta parte dell’umanità.

L’ultima parola di Gesù chiama in causa Dio stesso: perché Dio tace? E proprio adesso? In questa drammatica relazione di figliolanza, non c’è altro interlocutore che possa rispondere se non Dio stesso. Solo Lui può comprendere una fiducia trasformata in disperazione.

Sul Golgota, davanti alla croce, entriamo anche noi nel cuore dell’Evangelo che rivela la passione di Dio per l’umanità. Conoscere Cristo significa attraversare il passaggio della croce, che ci conduce oltre la visione del Dio che giudica per entrare in contatto, o meglio in una comunione profonda, con Dio che dona se stesso per questo nostro mondo perduto. È un radicale capovolgimento di prospettiva, e il primo che lo avverte è qualcuno che ha preso attivamente parte al supplizio del crocifisso. Il più lontano, il nemico, il capo del plotone di esecuzione, diventa il più vicino a Gesù e confessa la sua fede in Cristo: *“veramente, quest’uomo era Figlio di Dio”*. La passione di Dio per il mondo l’ha convinto. Anche se quella stessa passione – annunciata e vissuta da Gesù in Galilea, in Samaria, nella Decapoli – ora a Gerusalemme viene messa in croce. E’ morta. Ma l’Evangelo non si chiude al venerdì del Golgota.

La narrazione continua illustrando come l’insegnamento che Cristo ha illustrato e vissuto – a cominciare dalla vera grandezza che si rivela nel servizio verso il prossimo – non sono rimasti inchiodati sulla croce per alimentare l’autocommiserazione o la retorica del dolore. Dopo quel grido di disperazione subentra un grande silenzio. Gesù è giunto al limite estremo dove ognuno di noi può arrivare: nell’abisso dell’abbandono, della solitudine, della disperazione, del dolore fisico procurato dalla tortura della crocifissione.

Non c'è possibilità di superare con risorse umane, di approdare con mezzi umani a un aldilà di questa disperazione. Dopo c'è solo l'abisso. Sin lì è giunto Gesù, e prima di arrivarci ha percorso tutte le dimensioni della vita. E lo ha fatto perché fosse chiaro a tutti che l'umanità di Dio rivelata in Cristo non percorre corsie privilegiate. Sono gli uomini, le religioni che le hanno costruite per evitare la croce.

Essa è la sapienza di Dio che accoglie il grido disperato del Cristo, in cui risuona anche il grido degli sconfitti, dei deprivati dei ripiegati, degli emarginati dalla vita di ogni tempo. Non è Elia, non è Giovanni, non è un altro profeta: è invece proprio Lui, l'uomo di Nazareth, il crocifisso. Lo stesso che aveva fatto risorgere Lazzaro, che aveva guarito i lebbrosi e gli indemoniati, che aveva cenato con quel boss mafioso chiamato Zaccheo; è proprio quel Gesù che stava in compagnia di beoni, disperati, prostitute e che ora muore in compagnia di due delinquenti. È Lui che, gettandosi a terra in preghiera, aveva chiesto a Dio di allontanare quella prova; aggiungendo però, subito dopo, che se altra fosse stata la volontà del Padre, lui avrebbe obbedito, avrebbe accettato di andare sino in fondo.

E qui, sul Golgota, Cristo tocca il fondo.

Ma è proprio per questo che Dio ci è vicino anche quando noi andiamo a fondo: non c'è disperazione che la croce non possa contemplare, non ci sono stanze segrete, luoghi sacri o soggetti taumaturgici che pronunzino parole magiche in grado di salvarci. C'è solo questa presenza dell'umanità di Dio in Cristo che ci sta di fronte. Non siamo dimenticati, ignorati, ma attesi davanti alla croce per confrontarci, anche noi, come il centurione romano, con la passione di Dio per l'umanità.

In Cristo questa passione di Dio ci raccoglie, ci raggiunge là dove siamo, ci aspetta là dove saremo.

Non possiamo conoscere Dio se non attraverso l'esperienza di Gesù sulla croce, dove si rivela il volto umano del nostro Signore. La croce è il luogo in cui vediamo dispiegate la profondità, la grandezza e l'altezza dell'amore di Dio per noi. Nessuno escluso. Magari a te non importa nulla e posso anche capirlo. Ma a Dio sì che importa: la croce racconta che Dio crede in te e che un dialogo potrà sempre accendersi.

Proprio perché Dio vuole dialogare con te, al mattino del giorno dopo la crisi mortale, si può ripartire.

E questa volta non più da soli ma con Colui che è risorto dai morti.

Amen